

Roberto Cerati: un venditore di libri in maglietta nera

Francesco M. Cataluccio

25 Novembre 2013

Oggi è un giorno triste, oltre che per gli amici di Roberto Cerati, per tutti coloro che amano i libri. Forse si chiude un'epoca: la sua casa editrice Einaudi ha appena compiuto (il 15 novembre) ottant'anni e lui, il suo Presidente, se n'è andato, avendo compiuto, da poco, i novanta.

La vita di Roberto Cerati è stata tutta legata all'Einaudi, in un rapporto di profonda affinità e fedeltà con il suo fondatore. Il primo incontro con Giulio Einaudi, nel 1945, avvenne quasi per caso: "Accompagnavo Ajmone che doveva mostrare a Einaudi dei lavori di incisione per *Lavorare stanca* di Pavese. In corridoio Giulio mi disse "Lei che fa?" "Niente". "Allora venga qui"."

Cerati fece da prima lo strillone del *Politecnico* di Elio Vittorini ("Lo vendevo in Galleria gridando più forte degli altri venditori di quotidiani"); poi l'instancabile e appassionato venditore di libri a giro per l'Italia; infine, il Direttore commerciale, sempre al fianco del *principe Giulio*, da cui nel 1999 (dopo la sua morte) raccolse il testimone, diventando il Presidente della casa editrice.



Nelle celebri riunioni del mercoledì, Cerati non parlava quasi mai, limitandosi a consultare i suoi fogli. Poi c'era, al giovedì, il faccia a faccia tra lui e Einaudi. Discutevano di titoli, prezzi, e soprattutto di quali libri *spingere*. Era quella la riunione più temuta da autori e redattori, dove loro due si intendevano con poche parole. Del suo rapporto con Einaudi disse: "Con me si lasciava andare alle emozioni, forse perché mi sforzavo di capire cosa c'era sotto. Einaudi era per la conoscenza indiretta: tu capisci, io capisco, basta così. Entrambi molto schivi (...) Mi ha aiutato a crescere, ma lasciando che rimanessi me stesso. La grande difficoltà nei rapporti è la tendenza a divorare l'altro. Tra noi non è accaduto. E non smetto di essergliene grato" ("Repubblica", 29/XII/2011).

Cerati credeva profondamente nel *progetto Einaudi* e nella qualità dei libri. È diventato un po' alla volta la *barra ferma e appassionata* della casa editrice. Con molta freddezza, anche se non senza amarezza, sosteneva che autori, dirigenti ed editor passano, ma la Casa editrice rimane. La sua principale preoccupazione è sempre stata quella di tranquillizzare i lettori e gli autori che, (dopo la crisi, il

cambio di proprietà e la scomparsa di Giulio Einaudi), nella sostanza, nulla era cambiato. A chi lo accusò di essersi prestato, con la sua autorevolezza e prestigio, a fare da *foglia di fico* dei nuovi padroni della casa editrice (Mondadori), rispose che il “primo dovere è salvare la casa editrice”.

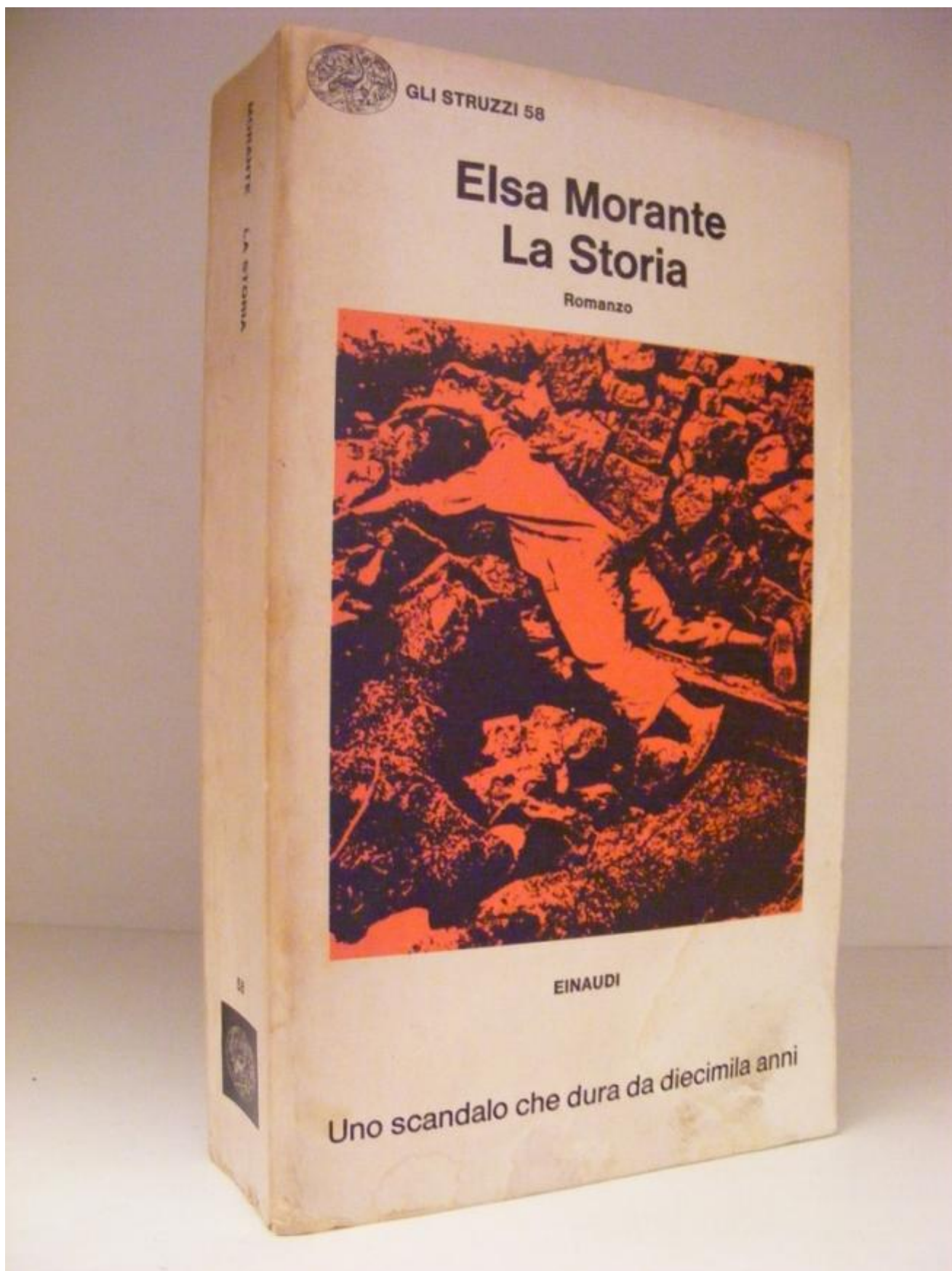
Per far questo, mise in campo tutte le sue virtù diplomatiche e la sua saggezza, come quando dovette far fronte, nel novembre del 2001, al brutto pasticcio delle dimissioni dell'amministratore delegato Vittorio Bo, scrivendo una lettera a tutti i dipendenti: “Personalmente ho vissuto momenti dolorosi e maligni. Mi ha sempre sorretto la fiducia nel gruppo che Giulio Einaudi ha creato e Vittorio Bo ha ricomposto. Ora a noi spetta: discrezione e lavoro. È sempre stata la mia regola. Le voci alitano e passano. Le cose fatte restano”.



Non erano affatto frasi di circostanza. Me le sono sentite ripetere da lui decine di volte, tutte le volte che gli confessavo qualche delusione o amarezza. Conobbi Cerati nel 1990: era già una leggenda, soprattutto per chi lavorava nel mondo dell'editoria. Avevo notato che, quasi tutti i venerdì, nella libreria Feltrinelli di Via Manzoni, c'era un uomo piccolo e all'apparenza fragile, con i capelli candidi, sempre tutto vestito di nero, che prendeva i libri dagli scaffali e li spostava, si appuntava qualcosa su un quadernino, parlottava, con fare cospirativo, con i

commessi. Me lo presentarono e lui mi disse che considerava quello il suo lavoro principale: parlare con i librai; controllare le pile di libri e rimettere in ordine quelli fuori posto o mal collocati; “annusare l’aria e i clienti”.

I librai lo amavano perché capivano che era un po’ uno di loro; che capiva e rispettava il loro lavoro; che considerava, e non si stancava di ripeterlo, le librerie “il centro del mondo del libro”. Cerati era rimasto uno dei pochi a pensare che nella libreria si “giocasse la partita del libro”. La filosofia del suo lavoro di direttore commerciale dell’Einaudi si basava su questa convinzione: i libri vanno portati, in tutti i modi, alla gente. Cerati si era creato negli anni una squadra di fedeli collaboratori e amici librai che venivano chiamati dai “nuovi manager editoriali”, con una punta di disprezzo, i *ceratiani*: gli adepti di una religione del libro che loro consideravano sorpassata dal marketing (che, per altro, Cerati conosceva e praticava benissimo: basti pensare a quando convinse Einaudi a lanciare *La storia* di Elsa Morante in tascabile a basso prezzo, 2.000 lire nel 1974: fu un successo straordinario).



E invece Cerati aveva ragione: lo si vede ancora di più oggi che l'oggetto libro è messo in discussione dalla rivoluzione digitale e le vendite si fanno *on line* e gli

editori in crisi non riescono ad immaginare altra strategia che le svendite.

Il suo *maestro* era stato il libraio Cesarino Branduani della Hoepli, a Milano. Cerati raccontò allo scrittore Sebastiano Vasalli (in un'intervista del 25 gennaio 2007):

“Per definire un libro, o per dare un consiglio, Branduani usava due modi: *l'è bûn* e *al va*. *Al va* era il libro che si vendeva bene, che andava da sé; ma l'altro libro, il libro *bûn*, bisognava averlo sempre disponibile, anche se la sua vendita era meno facile e più lenta. Purtroppo la filosofia del vecchio libraio con l'andar del tempo si è persa. Oggi l'editoria tende a controllare tutte le fasi del mercato, dalla produzione al consumo. Esiste un solo tipo di libro, quello che *al va* e che perciò è anche *bûn*. Il libraio è un commesso cui viene assegnata una certa quantità di ogni libro. Così vanno le cose: ma io credo che, pian piano, si dovrà tornare alle vecchie distinzioni. Bisognerà ricostruire un sistema informativo che serva a distinguere il libro *bûn* da quello che *al va*; e il libraio sarà ancora un mediatore importante, come ai tempi di Branduani”.

Per tanti anni, ci siamo sempre dati appuntamento con Cerati proprio nelle librerie, per poi andare a bere e chiacchierare da qualche parte. Contrariamente alle mie abitudini, in quelle occasioni, veniva anche a me naturale indossare una Lacoste e dei jeans neri, come se mi recassi a una riunione di carbonari in divisa: Cerati aveva uno straordinario talento (carisma) nel “tirarti dalla sua parte”.

Quando, nel 2005, mi trasferii a lavorare in una casa editrice di Torino (decisione da lui molto incoraggiata), Cerati istituì l'abitudine, una volta alla settimana, di vederci a cena al ristorante “Solferino”, vicino all'Einaudi. Era come entrare a casa sua: arrivava sempre per primo, scherzava con i camerieri, si ordinava un bicchiere di buon vino e mi aspettava leggendo. Era molto affettuoso e rispettoso, discreto nel chiedere del mio lavoro (diceva che ero della “concorrenza”, anche se, in fondo, facevamo parte della stessa “confraternita”), ma generoso nel mettermi a parte delle sue idee, e informazioni.

Mi colpiva la sua sobrietà: mai un'esagerazione, né nel cibo né nelle parole. Aveva certamente, come dicevano, qualcosa del "monaco": si sentiva molto vicino alla [Comunità di Bose](#) e gran parte delle vacanze estive le trascorreva là, nel silenzio, la meditazione e la lettura. Apprezzava infatti la povertà e la semplicità come valori spirituali: la barocca ma sabauda Torino gli stava a pennello. Era un nostalgico del passato, ma curiosissimo del presente e non rassegnato al futuro: i suoi bigliettini, scritti con una calligrafia minuta e ordinata, si concludevano con una nota di speranza.

In genere quei biglietti accompagnavano dei doni di libri: novità Einaudi delle quali era particolarmente fiero (non tutti i libri pubblicati dallo Struzzo gli piacevano: detestava, ad esempio, *Le benevole* di Littell, e lo diceva apertamente) e, spesso, erano "rimedi di mie lacune": una volta, dopo una conversazione in treno, dove era emersa la mia non sufficiente conoscenza di Cesare Pavese, mi vidi recapitare la sua opera completa; un'altra, ricevetti un grosso pacco di libri di Nuto Revelli, uno dei suoi autori più amati.

Una volta soltanto l'ho visto incerto e fragile: quando, nel settembre 2008, morì in un incidente stradale suo figlio Federico Ceratti (lui con due "t": editore impegnato nel campo dei diritti dei consumatori, ma anche bravo cantautore). Dopo alcune settimane mi dette appuntamento in una trattoria vicino a Porta Romana e, fissando il bicchiere di rosso, sussurrò: "Non bisognerebbe mai sopravvivere ai propri figli".

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

